

L'altra sponda del conflitto: le scrittrici italiane e la prima guerra mondiale

Cristina Gragnani

1. Un errore di prospettiva

Sulla scrittura di guerra la critica ha senz'altro privilegiato la produzione degli scrittori-soldati;¹ tuttavia la letteratura italiana della prima guerra mondiale non è esclusivamente maschile. A poco più di cento anni dall'intervento, questo articolo si propone di fornire una mappatura del contributo delle scrittrici italiane alla letteratura della Grande Guerra e al dibattito sul conflitto, e di riflettere sulle ragioni per cui gli scritti di donne sulla guerra siano rimasti a lungo ignorati in molti paesi belligeranti e in particolar modo in Italia.

Numerose autrici italiane hanno scritto sulla prima guerra mondiale. Si sono occupate di temi relativi alle donne quali il rapporto madre-figlio in tempo di guerra, il ruolo delle donne nel supporto ai soldati al fronte, l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro per sostituire i combattenti in

1 Tra i tanti scrittori-soldati, autori di diari, romanzi, poesie e memoriali, sono da ricordare almeno Clemente Rebora, Filippo Tommaso Marinetti, Curzio Malaparte, Emilio Lussu, Corrado Alvaro, Gianni Stuparich, Renato Serra, Carlo Emilio Gadda, Piero Jahier, Ardengo Soffici, Giuseppe Ungaretti, Umberto Saba, Gabriele D'Annunzio. Altri autori uomini che hanno scritto sulla guerra senza necessariamente aver avuto un'esperienza al fronte sono Corrado Govoni, Federico De Roberto, Luigi Pirandello e Aldo Palazzeschi, che pure fu arruolato come soldato del genio, anche se riuscì a non andare mai al fronte. Per studi sulla letteratura di guerra (anche straniera) si vedano ad esempio: *Le notti chiare erano tutte un'alba: Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, a cura di A. Cortellessa, Bruno Mondadori, Milano 2005; M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014; M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967; G. Di Santo, *La poesia al tempo della guerra: percorsi esemplari del Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2007; U. Rossi, *Il secolo di fuoco. Introduzione alla letteratura di guerra del Novecento*, Bulzoni, Roma 2008; M. Biondi, *Tempi di uccidere: la grande guerra, letteratura e storiografia*, Helicon, Arezzo 2015; G. Capecchi, *Lo straniero nemico e fratello: letteratura italiana e Grande Guerra*, Clueb, Bologna 2013; *Scrittori in trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, a cura di F. Senardi, Carocci, Roma 2008; F. Senardi, *Il giovane Stuparich: Trieste, Praga, Firenze, le trincee del Carso, Il ramo d'oro, Trieste 2007*; F. Todero, *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Mursia, Milano 1999; M. Härmänma, *Gabriele D'Annunzio and War Rhetoric in the Canti della Guerra latina*, in «Annali d'Italianistica», 33, 2015, pp. 31-51; A. Boylan, *Maternity, Mortality and Mourning in the Trench Poetry of World War I*, in «Forum Italicum», 46, 2012, pp. 380-402.

professioni tipicamente maschili, la ricaduta economica e psicologica sulle donne delle morti, dei ferimenti e dei traumi mentali dei soldati, le conseguenze degli stupri di guerra. Del resto, hanno anche trascorso la questione femminile partecipando, al pari degli uomini, al dibattito su questioni ideologiche e sociali d'interesse generale quali le ragioni dell'intervento, la logistica dello sforzo bellico, le terre irredente, le conseguenze della guerra e i mutamenti della società durante le ostilità. Inoltre, hanno contribuito alla costruzione della maschilità,² del patriottismo, dell'eroismo e del nemico. Lo hanno fatto attraverso romanzi, poesie, saggi, pamphlet, drammi, racconti, articoli pubblicati in riviste e su quotidiani e anche nell'ambito della letteratura prescrittiva. Alcune hanno anche scritto reportage dal fronte di combattimento.

I nomi da ricordare sono, tra gli altri, quelli di Benedetta Cappa Marinetti (1897-1977), Willy Dias (*Fortuna Morpurgo*, 1872-1956), Donna Paola (Paola Grosson Baronchelli, 1866-1954), Anna Franchi (1867-1954), Maria Ginanni (1891-1953), Haydée (Ida Finzi, 1867-1946), Carolina Invernizio (1851-1916), Eva Kühn Amendola (nota con lo pseudonimo Magamal, 1880-1961), Ada Negri (1870-1945), Enif Angiolini Robert (1886-1976), Rosa Rosà (Edith von Haynau, 1884-1978), Amelia Pincherle Rosselli (1870-1954), Matilde Serao (1856-1927), Sfinge (Eugenia Codronchi Argeli, 1865-1934), Flavia Steno (1877-1946) e Annie Vivanti (1866-1942).

Data la portata del fenomeno, ignorare la voce delle scrittrici sulla guerra vuol dire generare un grave errore di prospettiva che, a partire da questi anni in cui si commemora il centenario dello scoppio del conflitto, deve essere urgentemente corretto.

2. Le scrittrici e la guerra: una rapida panoramica

Come nel caso della controparte maschile, anche la maggioranza delle scrittrici italiane che si espressero sulla guerra manifestò posizioni interventiste.³ Furono certamente per l'entrata in guerra le futuriste Eva Kühn Amendola, Enif Robert, Rosa Rosà e Maria Ginanni⁴ e numerose intellet-

- 2 Per il termine "maschilità" si veda A. De Biasio, *Studiare il maschile*, in «allegoria», 61, 2010, pp. 9-36.
- 3 Sull'interventismo intellettuale maschile, oltre a Isnenghi, *Il mito* cit., si veda ad esempio G. Tosi, *Gente sciupata e superba. Motivi privati dell'interventismo intellettuale nella Grande Guerra: Serra, Gadda, Soffici, Jahier*, in «MLN» (Italian issue), 1, 2004, pp. 84-108; T. Row, *Mobilizing the Nation: Italian Propaganda in the Great War*, in «The Journal of Decorative Propaganda Arts», 24, 2002, pp. 140-169; L. Somigli, S. Storchi, *Introduction: The Great War and the Modernist Imagination*, in «Annali d'Italjanistica», 33, 2015, pp. 17-30; C. Gragnani, «Lacerba» e «Il figlio alla guerra»: agli estremi dell'interventismo intellettuale?, *ivi*, pp. 53-73.
- 4 L'approccio delle intellettuali futuriste alla prima guerra mondiale è stato più largamente studiato di quello di letterate non collegate con il movimento di Marinetti. Per un'analisi approfondita del fenomeno dell'interventismo femminile futurista rimando a: P. Sica, *Maria Ginanni: Futurist Woman and Visual Writer*, in «Italice», 79, 2002, pp. 339-352; S. Contarini, *Les Femmes Futuristes et la*

tuali di retaggio risorgimentale, convinte come molti altri che la guerra in corso fosse un'opportunità per l'Italia di completare il processo di unificazione e indipendenza. Ci furono certamente eccezioni e non mancarono ambiguità, discrepanze e contraddizioni nemmeno negli scritti delle più convinte sostenitrici dell'intervento italiano. Tuttavia, le più furono favorevoli alla partecipazione dell'Italia alla guerra.

Una delle scrittrici più aggressivamente interventiste (non solo tra le donne) fu Anna Franchi, autrice nota a chi si occupa di scrittura femminile soprattutto per il suo attivismo per una legge sul divorzio e per i diritti delle lavoratrici a cavallo tra i due secoli scorsi.⁵ Cresciuta in una famiglia dalla forte impronta mazziniana, allo scoppio della guerra sostenne subito l'intervento unendosi a coloro che vedevano nel conflitto la continuazione del Risorgimento. Tra i suoi volumi sulla guerra va ricordato innanzitutto il romanzo-pamphlet autobiografico semi-epistolare *Il figlio alla guerra* (Treves, Milano 1917), che presenta una summa dei temi interventisti di derivazione risorgimentale e della propaganda anti-tedesca degli Alleati; il pamphlet irredentista *Città sorelle* (Vallardi, Milano 1916), e due volumi per giovani scolari, uno pubblicato durante la guerra, *A voi soldati futuri dico la nostra guerra* (Vallardi, Milano 1916) e uno uscito agli albori del fascismo, *Le guerre dei nonni e le nostre* (Vallardi, Milano 1922). Nell'au-

L'altra sponda
del conflitto:
le scrittrici italiane
e la prima guerra
mondiale

Grande Guerre, in *Paroles de femmes dans la guerre (1914-1918). Female Voices in Wartime*, a cura di F. Le Jeune, CRINI, Nantes 2005, pp. 177-191; L. Re, *Maria Ginanni vs F.T. Marinetti: Women, Speed and War in Futurist Italy*, in «Annali d'Italianistica», 27, gennaio 2009, pp. 103-124; S. Contarini, *Guerre maschili/guerre femminili: corpi e corpus futuristi in azione/trasformazione*, *ivi*, pp. 125-138; L. Re, *Rosa Rosà's Futurist-Feminist Short Novel «A Woman with Three Souls»: A Critical Introduction*, in «California Italian Studies» 2, 1, 2011, pp. 1-14; L. Re, *Women at War: Eva Kühn Amendola (Magamal) – Interventionist, Futurist, Fascist*, in «Annali d'Italianistica», 33, 2015, pp. 275-308.

- 5 Anna Franchi fu una scrittrice prolifica, attiva in numerosi campi e generi. Fu narratrice, giornalista e saggista. Si occupò di storia dell'arte, critica d'arte e critica letteraria. Fervente femminista, si batté per una legge sul divorzio e per i diritti delle lavoratrici. La sua opera più nota è il controverso romanzo *Avanti il divorzio* (Sandron, Palermo 1902). Per maggiori dettagli e per l'analisi delle opere di Franchi rimando ai seguenti studi: *Il fondo Anna Franchi della Biblioteca Labronica di Livorno*, a cura di M.C. Berni, in «Quaderni della Labronica», 73, 1997, in particolare si veda il saggio di Maria Chiara Berni *Anna Franchi: ritratto di una signora del nostro secolo*, pp. ix-xxviii; L. Gigli, *La passione politica di una scrittrice. Appunti per una biografia di Anna Franchi*, in *Vivere da protagonista*, a cura di P. Gabrielli, Carocci, Roma 2001, pp. 83-105; M. Pierucci, *Anna Franchi: il femminismo tra cultura del Risorgimento e interventismo*, in *L'emancipazione: i diritti e i doveri. Conferenze livornesi sul giornalismo femminile tra Otto e Novecento*, a cura di F. Bertini, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2004, pp. 157-170; T. Noce, *Anna Franchi, appunti per una biografia*, in *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, a cura di A. Contini e A. Scattigno, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, pp. 341-358; L. Gigli, «Noi vi seguiremo senza vacillare»: Anna Franchi, la propaganda, la letteratura, in «Storia e problemi contemporanei», 49, 2008, pp. 87-100; C. Gragnani, «Avanti il divorzio» e «La mia vita»: Anna Franchi tra autobiografia e autofinzione, in «Mnemosyne o la Costruzione del Senso», 1, 2008, pp. 127-138; C. Gragnani, *Un io titanico per un "umile verità": ideologia e disegno letterario in «Avanti il divorzio» di Anna Franchi*, in O. Frau e C. Gragnani, *Sottoboschi letterari: Sei case studies tra Otto e Novecento*, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 85-113; L. Gigli, *Latino e calza: educazione ed esperienze biografiche ne «La mia vita» di Anna Franchi*, in «Espacio, Tiempo y Educación», 1, 1, 2014, pp. 97-113; Gragnani, «Lacerba» e «Il figlio alla guerra» cit.

tobiografia *La mia vita* (Garzanti, Milano 1940), Franchi dedica un lungo capitolo alla ricostruzione delle proprie ragioni interventiste. Del 1946 è un saggio dedicato alle donne chiamate al voto per la prima volta che include una sezione sul dibattito pro e contro l'intervento e sull'associazionismo femminile durante gli anni del conflitto.⁶ Inoltre, Franchi pubblicò numerosi articoli su quotidiani e riviste a favore dell'entrata in guerra dell'Italia e sui doveri patriottici delle donne.

Un'altra scrittrice che condivideva lo stesso retroterra risorgimentale di Franchi fu la translingue Annie Vivanti. Nata a Londra nel 1866 da padre italiano di fede mazziniana (esule in Inghilterra) e da madre tedesca, oltre alla causa nazionale italiana sostenne anche la lotta per l'indipendenza irlandese al fianco del marito John Chartres, giornalista e attivista del Sinn Féin. Cresciuta tra gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Svizzera e l'Italia, Vivanti fu autrice affermata e prolificata.⁷ Scrisse un dramma, *L'invasore* (Quintieri, Milano 1916), sugli stupri di guerra durante l'invasione tedesca del Belgio neutrale, tema che riprese poi nel romanzo *Vae Victis* (Quintieri, Milano 1917), successivamente auto-tradotto in inglese con il titolo *The Outrage* (Knopf, New York 1918). Sempre del 1918 è il dramma intitolato *Le bocche inutili* (Quintieri, Milano), ambientato durante e subito dopo la guerra in una colonia inglese.⁸ Vivanti pubblicò anche poesie sulla guerra in inglese, francese e italiano sul «Times» nel 1914 e nel 1916 e, sempre sul «Times», articoli per sensibilizzare i lettori inglesi sulla necessità di inviare indumenti di lana ai soldati italiani.⁹

Molti dei lavori di narrativa, autobiografia e giornalismo della triestina Willy Dias, al secolo Fortuna Morpurgo, ruotano attorno all'esperienza della guerra ed esprimono posizioni irredentiste.¹⁰ Si tratta in particolare

6 Si tratta di *Cose di ieri dette alle donne di oggi*, Hoepli, Milano 1946.

7 Per una biografia di Vivanti rimando a <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/annie-anna-emilia-vivanti/> (ultimo accesso luglio 2016). Tra le sue opere più conosciute, oltre a quelle relative alla prima guerra mondiale, si ricordano la raccolta poetica *Lyrice* (1890); il romanzo *The Devourers* (G.P. Putman's Sons, New York and London 1910), pubblicato in Inghilterra e, un anno più tardi, in Italia con il titolo *I divoratori*; i romanzi *Circe* (1912), *Naja Tripudians* (1920), *Mea Culpa* (1927). Per una bibliografia più completa, rimando a <http://www.lib.uchicago.edu/efts/IWW/BIOS/A0051.html> (ultimo accesso luglio 2016).

8 Per una sinossi e breve analisi del dramma si veda A.L. e G. Lepschy, *Towards a Study of Annie Vivanti's Play «L'invasore»*, in *Theatre, Opera, and performance in Italy from the Fifteenth Century to the Present*, ed. by B. Richardson, S. Gilson and C. Keen, The Society for Italian Studies Occasional papers 6, Maney Publishing, London 2004, pp. 230-248.

9 A. Vivanti, *The Heart of Italy*, «The Times», 7 settembre 1914; *Saluto italico*, «The Times», 26 novembre, 1914; *Children of Allies*, «The Times», 28 ottobre, 1916. Vivanti pubblicò anche due lettere al direttore del giornale sul bisogno dei soldati italiani di calzini di lana: *The White Cross of Savoy*, «The Times», 23 dicembre 1915 e, con lo stesso titolo anche il 1 gennaio 1916.

10 Willy Dias nacque nella Trieste Austro-ungarica da una famiglia borghese, irredentista, ed ebrea per parte di padre. Cominciò la carriera di giornalista in età molto giovane, collaborando al «Mefistofile» e a «Trieste Letteraria». Dopo la seconda guerra mondiale, cominciò a collaborare con la sezione genovese del quotidiano «L'Unità», dove tenne una rubrica rivolta alle donne. Nel 1946, fu eletta Consigliera Comunale a Genova in forza al Partito Comunista. Il suo successo co-

di alcuni racconti raccolti nelle sillogi *Donne: tipi di ieri e di oggi* (Moscheni, Trieste 1935) e *È stato ieri* (Cappelli, Bologna 1953) e dell'autobiografia *Viaggio nel tempo* (Cappelli, Bologna 1958). Durante gli anni della guerra, fuggita da Trieste e trasferitasi a Genova (dopo un anno trascorso a Firenze), Dias consolidò la sua collaborazione, iniziata a distanza, con il quotidiano locale «Il Caffaro», per cui redasse una rubrica sulle terre irredente e sui luoghi attraversati dalla linea del fronte. Il tema della guerra e dell'irredentismo torna anche nel romanzo sentimentale di Dias *La duplice fiamma* (Cappelli, Bologna 1935).

Un'altra triestina, Haydée, nome d'arte di Ida Finzi (1867-1946),¹¹ fu fervente irredentista. Come Dias dovette lasciare la città natale per trasferirsi a Milano allo scoppio della guerra. Nel 1916 pubblicò un volume su Trieste intitolato *Vita triestina: avanti e durante la guerra* (Treves, Milano 1916).

Ruota attorno a Trieste e all'irredentismo anche il romanzo di Carolina Invernizio *L'orfana di Trieste* (Salani, Firenze 1916), a metà tra il genere rosa e la grottesca trama spionistica. Invernizio, che morì proprio nel 1916, pubblicò altri due romanzi incentrati sulla guerra: *La spia* (Salani, Firenze 1915) e *La fidanzata del bersagliere* (Salani, Firenze 1916), ispirato alla storia vera della maestra Luisa Ciappi, che si travestì da uomo per farsi arruolare nel maggio del 1915. Anche la protagonista dell'*Orfana di Trieste* alla fine si arruola nell'esercito travestita da uomo.

Proveniente da una famiglia ebrea di tradizione liberale, anche Amelia Pincherle Rosselli nutriva sentimenti patriottici radicati nella cultura risorgimentale. I suoi ricordi della prima guerra mondiale sono affidati al volume *Memorie* rimasto inedito fino al 2001. A testimonianza delle idee di Rosselli sulla guerra rimangono anche lettere indirizzate ai figli e alla collega e amica Laura Orvieto.¹²

me prolifica autrice di romanzi rosa è stato spesso percepito come contraddittorio rispetto alle sue idee femministe e di sinistra. Per informazioni bio-bibliografiche su Willy Dias rimando a R. Curci e G. Ziani, *La compagna in rosa*, in Idd., *Bianco, rosa e verde: Scrittrici a Trieste tra '800 e '900*, Lint, Trieste 1993, pp. 257-281; F. De Nicola, *Willy Dias e Flavia Steno, scrittrici a Genova*, in F. De Nicola e P. A. Zannoni, *La fama e il silenzio: Scrittrici dimenticate del primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 19-30; K. Pizzi, *A City in Search of an Author: The Literary Identity of Trieste*, Sheffield Academic Press, London 2001, pp. 147-149.

11 Haydée (Ida Finzi) veniva da una famiglia borghese benestante triestina di origine ebrea. A soli sedici anni, nel 1883, cominciò a collaborare con il quotidiano triestino «L'Indipendente». Più tardi scrisse anche per «Il Piccolo», «Il Piccolo della Sera», «L'Era Nuova», e «La Sera». Nel 1889, cominciò a collaborare con la casa editrice Treves pubblicando regolarmente sulle riviste «L'Illustrazione Popolare» e «L'Illustrazione Italiana». Ricevette numerosi premi per le sue novelle e soprattutto per il suo romanzo più noto, *Faustina Bon*, del 1914. Vd. *Ida Finzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v., [http://www.treccani.it/enciclopedia/ida-finzi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ida-finzi_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso ottobre 2016).

12 Nota come madre di Aldo Rosselli – morto in prima linea nel 1916 – e di Nello e Carlo Rosselli, intellettuali antifascisti che persero la vita in Francia in un agguato del gruppo filofascista La Cagoule, Amelia Pincherle Rosselli merita di essere ricordata innanzitutto per i suoi meriti letterari e il suo spessore intellettuale. Drammaturga, narratrice, divulgatrice di cultura e pubblicista, Pin-

La giornalista Donna Paola (Paola Grosson Baronchelli),¹³ fervente nazionalista, dedicò due pamphlet alla partecipazione delle donne allo sforzo bellico, in cui sostenne l'idea che il diretto coinvolgimento femminile nella guerra attraverso il lavoro e il volontariato avrebbe garantito alle donne un ruolo maggiore nella vita pubblica: *La funzione della donna in tempo di guerra* (Bemporad, Firenze 1915) e *La donna della nuova Italia. Documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915-maggio 1917)* (Quintieri, Milano 1917). Donna Paola compose anche una trilogia per l'infanzia di stampo deamicisiano e d'impostazione nazionalista in cui affronta vari temi legati alla guerra: *Pippetto vuol andare alla guerra* (Bemporad, Firenze 1916); *Pippetto difende la patria* (Bemporad, Firenze 1920); *Pippetto fa l'italiano* (Bemporad, Firenze 1925).

La scrittrice e giornalista Flavia Steno durante la guerra fu inviata per il «Secolo XIX» nelle zone di guerra italiane e in Germania. Nel 1917, pubblicò per Treves i volumi *Il germanesimo senza maschera* e *Guerra di popolo*.¹⁴

Presero parte al dibattito sulla guerra anche le intellettuali futuriste. Parte del movimento futurista dal 1912, Eva Kühn Amendola partecipò nel 1914 ai moti interventisti romani organizzati dai futuristi, aderendo al culto marinettiano dell'italianità. Sostenne l'impresa di Fiume di D'Annunzio agli albori del fascismo, esprimendo posizioni simili ad altre femministe nazionaliste quali Maria Rygier and Teresa Labriola.¹⁵ La scrittrice

cherle Rosselli fu autrice di drammi di successo quali *Anima*, rappresentato nel 1898 (Lattes, Torino 1901) e *Illusione*, rappresentato nel 1901 (Roux e Viarengo, Roma-Firenze 1906) nonché di commedie in dialetto veneziano. Tra le opere narrative si ricordano la raccolta di novelle *Gente oscura* (Roux e Viarengo, Roma-Firenze 1903), i romanzi *Felicità perduta* (Belforte, Livorno 1901) e *Fratelli minori* (Bemporad, Firenze 1921). Come molte altre colleghe scrittrici, pubblicò anche libri per l'infanzia. Trasferitasi a Firenze nel 1903, dopo la separazione dal marito Giuseppe, il suo salotto divenne punto di ritrovo per intellettuali di estrazioni diverse, quali Eleonora Duse, Ada Negri, Benedetto Croce, Gaetano Salvemini. Collaborò alla rivista fiorentina «Marzocco» e diresse la collana «La Biblioteca delle ragazze» della casa editrice Le Monnier. Per un approfondimento, rimando all'introduzione di Marina Calloni alle memorie autobiografiche di Amelia Pincherle Rosselli, *Memorie*, a cura di M. Calloni, il Mulino, Bologna 2001. Per le lettere a Laura Orvieto, rimando C. Gori, *Crisalidi: Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 151. Per l'approccio di Amelia Pincherle Rosselli alla guerra si veda anche M. D'Amelia, *La mamma*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 173-177, e R. De Ceccaty, *Alberto Moravia*, Flammariion, Paris 2010, p. 31.

13 Giornalista e narratrice, Donna Paola (alias Paola Baronchelli Grosson) esordì sulla «Scena Illustrata» nel 1896 e ne divenne caporedattrice un anno dopo. Nel corso della sua carriera collaborò a numerose riviste e quotidiani, fra cui «Almanacco della donna italiana», «Capitan Fracassa», «Caffaro», «Corriere di Napoli», «Corriere dei piccoli», «Fanfulla», «Gazzetta del popolo», «Gran Mondo», «Moda del giorno», «Patria», «Tribuna», «Vita femminile», «Vita internazionale». Il romanzo che le diede popolarità fu *Le confessioni di una figlia del secolo. Epistolario di una morta* (Aliprandi, Milano 1901). Si veda *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v., [http://www.treccani.it/enciclopedia/paola-grosson_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/paola-grosson_(Dizionario-Biografico)) (ultimo accesso ottobre 2016).

14 Per un'analisi dell'approccio di Flavia Steno alla prima guerra mondiale, si veda V. Stolfi, *La collaborazione giornalistica di Flavia Steno con il «Secolo XIX» e con «La Chiosa». Vicende accadute in Svizzera, in Francia e in Italia a partire dalla fine del secolo XIX fino al decorrere del 1927*, Lampi di Stampa, Milano 2007, pp. 65-93. Per i volumi *Il germanesimo senza maschera* e *Guerra di popolo* si vedano in particolare le pagine 85-86.

15 Re, *Women at War*, cit. Si veda in particolare p. 287.

e illustratrice futurista austriaca di nascita Rosa Rosà, al secolo Edith von Haynau, affrontò il tema dell'impatto della guerra sulle donne in articoli pubblicati sul «L'Italia Futurista» e, se pure sotto metafora, anche nel breve romanzo *Una donna con tre anime*.¹⁶

Come già accennato, non tutte le scrittrici italiane furono a favore dell'intervento incondizionatamente.¹⁷ Filotedesca, Matilde Serao fu all'inizio neutralista.¹⁸ Sostenne l'entrata in guerra dell'Italia a partire dal Maggio 1915, probabilmente non tanto per convinzione, quanto per fedeltà nei confronti della casa reale.¹⁹ I suoi scritti sulla guerra comprendono una raccolta di articoli pubblicati tra maggio 1915 e marzo 1916 sul «Giorno» (il quotidiano da lei fondato e diretto) intitolata *Parla una donna: Diario di guerra* (Treves, Milano 1916) e il romanzo *Mors tua* (Treves, Milano 1926). Se nel primo volume Serao aderiva ad alcuni punti cardine della propaganda di guerra, tra cui l'incitamento alle donne a non mostrare le loro lacrime e la celebrazione del valore dei soldati, in *Mors tua*²⁰ denuncia le conseguenze disastrose della guerra e smonta sistematicamente i punti chiave della retorica interventista.

Anche il caso di Ada Negri è interessante. In una delle novelle della raccolta *Le solitarie* (Treves, Milano 1916), *Mater Admirabilis*, celebra la devozione delle donne che lavoravano per mandare calze di lana al fronte, ma al tempo stesso mette in discussione la retorica che le descriveva come mosse da spirito patriottico.

Tuttavia, la pressione a sostenere l'intervento rimaneva molto alta, anche per le letterate che erano contrarie o nutrivano dubbi. Questo fece sì che gran parte del dissenso nei confronti dell'intervento rimanesse sommerso, confinato magari in documenti personali quali lettere e diari. Per molte donne la causa della guerra venne a coincidere con la causa della patria; d'altra parte, contribuire alla propaganda diventò un modo per af-

L'altra sponda
del conflitto:
le scrittrici italiane
e la prima guerra
mondiale

- 16 Per l'approccio di Rosa Rosà alla questione dell'ingresso delle donne nel mondo del lavoro si veda Contarini, *Guerre maschili/guerre femminili* cit. e Re, *Rosa Rosà's «A Woman with Three Souls»*, cit. Si veda Re in particolare per un'analisi dei riferimenti metaforici alla guerra in *Una donna con tre anime*.
- 17 La poetessa triestina Argelia Butti, ad esempio, sosteneva che in virtù del loro senso materno, le donne si dovessero opporre alla guerra. Si veda a questo proposito A. Scardino Belzer, *Women and the Great War: Femininity under Fire in Italy*, Palgrave Macmillan, New York 2010, p. 37.
- 18 Recentemente la partecipazione di Matilde Serao alla propaganda di guerra sta destando qualche interesse. Il volume *Parla una donna* è stato ripubblicato in edizione anastatica da Nunzia Soglia (Il Grappolo, Salerno 2014), con una sua introduzione. Per un'analisi di *Parla una donna* si veda E. Rasy, «*Parla una donna*». *Il diario di guerra di Matilde Serao*, in «Chroniques italiennes», 39-40, 1994, pp. 243-254; L. Benedetti, *The Tigress in the Snow: Motherhood and Literature in Twentieth Century Italy*, Toronto University Press, Toronto Buffalo London 2007, pp. 52-57; S. Zangrandi, *Una donna che parla alle donne: la prima guerra mondiale vista da Matilde Serao in «Parla una donna»*, in «Cuadernos de Filologia Italiana», 22, 2015, pp. 195-214.
- 19 Per il filogermanesimo e iniziale neutralismo di Serao si veda Rasy, «*Parla una donna*», cit., pp. 244-245 e Soglia, *Introduzione*, in *Parla una donna*, cit., p. 1.
- 20 Il romanzo è stato recentemente ripubblicato dalla casa editrice Supernova, con un'introduzione di Paolo di Paolo.

fermarsi come soggetti pubblici e per partecipare al bene della nazione.²¹ A dimostrazione dell'esistenza di un disagio a manifestare sentimenti pacifisti è una lettera di Ada Negri a Anna Franchi, in cui chiede alla collega una recensione al suo volume *Le solitarie*. Con l'occasione, Negri complimenta la collega per il suo coraggioso libro *Il figlio alla guerra* e usa toni apologetici per non aver diffuso messaggi altrettanto forti sul tema.²² Un discorso sulle ambiguità e le contraddizioni che venano la produzione delle scrittrici italiane, sia quelle contrarie alla guerra che quelle a favore, merita certamente un approfondimento da condurre però in altra sede.

3. Le scrittrici e la propaganda di guerra: i temi e la readership

Se la borghesia istruita, gli intellettuali (uomini e donne) furono sostanzialmente interventisti, gli strati sociali più bassi e in particolare la popolazione rurale e la classe operaia furono in generale contrari all'entrata in guerra dell'Italia.²³ Le donne del popolo furono particolarmente attive nel contrastare l'intervento attraverso dimostrazioni di piazza.²⁴

In questo contesto, la partecipazione delle scrittrici alla propaganda di guerra assume un ruolo fondamentale. Ignorarla e non studiare i modi in cui si articolò significa trascurare uno dei canali principali attraverso cui il messaggio interventista raggiunse fasce ampie di popolazione, incluse le donne il cui ruolo nel mantenere alto il morale nel fronte interno era sen-

21 Per il rapporto tra emancipazionismo femminile e interventismo si veda C. Gori, *Crisalidi*, cit., pp. 149-150; Re, *Women at War*, cit., 287-288; A. Molinari, *Una patria per le donne: mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014; E. Schiavon, *Interventiste nella Grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Le Monnier, Firenze 2015; Scardino Belzer, *Women and the Great War*, cit., pp. 33, 48. Lo stesso atteggiamento caratterizzava, come è noto, una parte delle femministe inglesi. Si pensi alla suffragista Millicent Fawcett che incoraggiava le donne a conquistarsi la cittadinanza sostenendo l'impegno della Gran Bretagna nella guerra. Per i rapporti tra femminismo e guerra in Francia e Inghilterra si veda J. Berkman, *Feminism, War, and Peace Politics: the Case of World War I*, in *Women, Militarism, and War: Essays in History, Politics, and Social Theory*, ed. by J.B. Elshtain e S. Tobias, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham (MD) 1990, pp. 141-160.

22 La lettera, datata 16 agosto 1917, è consultabile presso il Fondo Anna Franchi, Centro di Documentazione e Ricerca Visiva, Villa Maria (sezione della Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi"), Corrispondenza, vol. 4. Del resto, Negri aveva sostenuto la campagna di Libia nel 1911.

23 Si vedano a questo proposito: A. Gibelli, *Italy*, in *A Companion to World War I*, ed. by J. Horne, Wiley-Blackwell, Oxford 2010, p. 465; T. Row, *Mobilizing the Nation*, cit; G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta: mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma 1999, p. 55; A. Monticone, *Problemi e prospettive di una storia della cultura popolare nella prima guerra mondiale*, in *Operai e contadini nella Grande Guerra*, a cura di M. Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982, p. 36: «Per il periodo della neutralità si è osservato che il grande dibattito nazionale non raggiunge la massa dei ceti popolari, salvo alcuni nuclei operai avanzati. [...] Il concetto di patria nelle campagne era legato all'immagine di patria circolante nella emigrazione e l'idea di nemico era varia e contraddittoria (per le valli piemontesi il nemico era il francese, per i lombardi e veneti il tedesco, per i meridionali è una personificazione mitica – il turco, il negus, il tedesco, o lo straniero sfruttatore)».

24 Si vedano a questo proposito: S. Ortaggi, *Italian Women during the Great War*, in *Evidence, History, and the Great War: Historians and the Impact of 1914-1918*, ed. by G. Braybon, Berghahn Books, Oxford-New York 2003, p. 217; Monticone, *Problemi e prospettive* cit., p. 34; Gori, *Crisalidi*, cit., p. 168.



za dubbio fondamentale. Bisogna tener presente che testi come *Parla una donna* di Matilde Serao e *Il figlio alla guerra* di Anna Franchi uscirono o furono concepiti durante o dopo il secondo anno di guerra, anno in cui vennero drasticamente meno le speranze che le ostilità potessero finire in un lampo e ci si rese conto che al contrario la guerra sarebbe stata lunga, sanguinosa e logorante.²⁵ In un clima del genere, mantenere alta la consapevolezza delle ragioni della guerra giusta nel fronte interno era particolarmente importante.

Per comprendere il fenomeno del coinvolgimento delle scrittrici nella propaganda di guerra bisogna fare un passo indietro e tornare al periodo post-unitario. È questo il tempo in cui, grazie alle nuove leggi sull'istruzione, un numero sempre maggiore di donne fece della scrittura una professione. Grazie alla rivoluzione tecnologica in campo tipografico, che determinò un proliferare prodigioso di pubblicazioni periodiche, le scrittrici trovarono velocemente un canale di accesso al mercato editoriale. Il loro successo fu facilitato dal formarsi, sempre grazie all'aumento della scolarizzazione, di una nuova classe di lettori che includeva gli strati sociali meno abbienti, i più giovani (gli scolari) e le donne.²⁶ Per le autrici, spesso coinvolte nell'attività didattica e più vicine al mondo delle lettrici, fu più facile accostarsi a questo nuovo pubblico, soprattutto attraverso il genere della letteratura prescrittiva e i testi scolastici. Attraverso questi canali, le scrittrici esercitarono una forte influenza nella costruzione del ruolo delle donne nel processo di formazione della nazione e nel consolidarsi di una coscienza patriottica nella fascia di lettori in età scolare. Questa tendenza continuò e si rafforzò durante la prima guerra mondiale. In questo periodo, molte scrittrici tennero rubriche sulla guerra su quotidiani locali e pubblicarono volumi destinati sì alle donne, ma anche ad un pubblico più vasto.

In alcune istanze, il contributo delle scrittrici alla propaganda di guerra fu sollecitato dall'esterno, da intellettuali uomini. È il caso ad esempio del *Figlio alla guerra* di Anna Franchi. Stando all'autobiografia dell'autrice, a commissionare il libro fu Emilio Treves.²⁷ Similmente, Annie Vivanti scrisse *L'invasore* dietro richiesta del presidente della Lega Antitedesca, Luigi Maria Bossi, anche se non seguì alla lettera la linea del committente, ritagliandosi un ampio margine d'indipendenza. Affermare che il contributo delle donne al discorso della guerra fosse eterodiretto sarebbe azzarda-

L'altra sponda
del conflitto:
le scrittrici italiane
e la prima guerra
mondiale

25 Si veda Monticone, *Problemi e prospettive* cit., pp. 36-37; Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta* cit., p. 69.

26 Per un'analisi dell'impatto delle leggi sull'educazione sull'Italia post-unitaria si veda *L'educazione delle donne*, a cura di S. Soldani, FrancoAngeli, Milano 1991. Per l'impatto della rivoluzione tecnologica nel campo dell'editoria si veda *The Printed Media in Fin-de-siècle Italy: Publishers, Writers, and Readers*, ed. by A. Hallamore Caesar, G. Romani, J. Burns, Legenda, Oxford 2011.

27 Franchi, *La mia vita*, cit., p. 304.

to. Come Augusta Molinari ha efficacemente mostrato, l'interventismo femminile era maturato nell'alveo delle associazioni emancipazioniste e femministe già dal tempo della campagna di Libia. Fatto sta che molte si prestarono a condizionare le donne in favore di una guerra che le danneggiava.

La propaganda a favore dell'intervento si articolò attraverso alcune aree tematiche specifiche. La conseguenza della guerra che pesava maggiormente e più direttamente sulle famiglie era la coscrizione. Alle donne, come mogli, sorelle e soprattutto madri di soldati, si chiedeva il sacrificio più grande, lo sforzo contronatura di accettare con orgoglio (o quantomeno senza lacrime) che il proprio figlio andasse incontro a probabile morte o grave menomazione fisica o mentale. Non sorprende dunque che una parte consistente della propaganda delle scrittrici fosse rivolta proprio alle donne. In alcuni casi, le autrici erano esse stesse madri di guerra, trovandosi dunque in una posizione avvantaggiata per creare un canale emotivo con le lettrici, basato sulla condivisione della stessa esperienza. Oltre a tentare di controllare le emozioni delle donne, una parte della propaganda a loro rivolta si concentrava sulla costruzione della maschilità e dell'eroismo. Era necessario trasmettere alle madri l'idea che un ragazzo appena uscito da scuola potesse trovare in sé la forza di trasformarsi in valoroso guerriero, capace di sopravvivere alle condizioni della trincea e soprattutto al combattimento, oppure di preferire una morte da eroe alla viltà di sottrarsi alla difesa della patria. Le scrittrici contribuirono anche a minimizzare i pericoli del fronte, trasmettendo un'immagine della trincea purgata dagli orrori del combattimento attraverso strategie retoriche usate dai soldati stessi per tranquillizzare le loro famiglie: l'eufemismo e l'ironia.²⁸ Il discorso sulla maternità, la maschilità e la vita di trincea non poteva da solo bastare a garantire che le donne italiane, insieme agli altri lettori neutralisti, accettassero le conseguenze della guerra. Serviva innanzitutto fornire motivazioni plausibili per l'intervento. Tuttavia le ragioni dell'entrata in guerra dell'Italia rimanevano distanti dalla vita della gente, dai problemi quotidiani. Bisognava dunque innanzitutto convincere le lettrici che la guerra era giusta e che era necessario che le donne affiancasse-

28 Il primo a studiare l'uso dell'eufemismo e dell'ironia da parte delle autorità ma anche da parte dei soldati stessi per "minimizzare" l'orrore della guerra nella propaganda e nella comunicazione con i familiari dei combattenti fu Paul Fussell nel volume *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press, Oxford 1975. Lo studio di Fussell ha aperto la strada a un filone nella storiografia italiana che si occupa dell'impatto della vita in trincea e dei combattimenti sui soldati. Si vedano ad esempio A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringheri, Torino 2009; A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Bollati Boringheri, Torino 2000; F. Caffarena, *Lettere della Grande Guerra: Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005. Per la minimizzazione dei pericoli della trincea in Anna Franchi si veda Gigli, «Noi vi seguiremo senza vacillare», cit., p. 93.

ro la loro resilienza al coraggio dei loro figli, fratelli e mariti. Le madri dovevano sacrificarsi per la patria, per il popolo italiano, ma anche per gli altri paesi schierati contro gli imperi centrali, tutti a rischio di essere schiacciati dall'espansionismo tedesco. Non era certo semplice persuadere madri, mogli, ma anche contadini, artigiani, operai, giovani scolari che si doveva andare a morire per riconquistare terre occupate dagli austriaci, terre di cui molti non conoscevano nemmeno l'esistenza. Ancora più difficile era inculcare l'odio nei confronti della Germania.²⁹ Per questa ragione, altri due temi frequenti negli scritti delle donne sulla guerra furono l'irredentismo e la costruzione del nemico.

Le scrittrici contribuirono anche agli aspetti più pratici della propaganda. Alle donne si chiedeva di partecipare allo sforzo bellico, attraverso il volontariato presso ospedali e associazioni di assistenza alle famiglie dei combattenti e attraverso il lavoro a maglia per tenere caldi i combattenti in trincea.³⁰ Autrici come Anna Franchi, Donna Paola, Willy Dias, Flavia Steno e Matilde Serao hanno dedicato molte pagine a questi temi. Un'altra questione presente nella scrittura sulla guerra delle autrici italiane è l'impatto dell'ingresso delle donne nel mondo del lavoro per sostituire i combattenti in professioni tradizionalmente maschili.³¹

Per questo studio, mi limito a tre temi in particolare: il discorso rivolto alle donne sulla maternità in tempo di guerra, l'irredentismo e la costruzione del nemico.

4. Madri e figli in tempo di guerra

Le strategie retoriche impiegate dalle scrittrici per giustificare il sacrificio di un'intera generazione di giovani sono di particolare interesse. Del resto, come ha scritto la politologa Lorraine Bayard de Volo, uno dei punti chiave per comprendere l'approccio di un paese alla guerra è proprio l'analisi del modo in cui le madri sono persuase ad accettare l'idea che i loro figli vadano a combattere.³² Quando le intellettuali assumono esse stesse un ruolo rilevante nel controllo delle emozioni di altre donne in relazione

L'altra sponda
del conflitto:
le scrittrici italiane
e la prima guerra
mondiale

29 Si veda F. Niglia, *L'antigermanesimo italiano. Da Sedan a Versailles*, Le Lettere, Firenze 2012, p. 98. Si veda anche Monticone, *Problemi e prospettive*, cit., p. 36.

30 Per la mobilitazione delle donne si vedano: Scardino Belzer, *Women and the Great War*, cit., pp. 45-54; Re, *Women at War*, cit.; Molinari, *Una patria per le donne*, cit.

31 Si sono occupate di questo tema, tra le altre, Matilde Serao, Donna Paola, Anna Franchi e Rosa Rosà. Per la condizione delle donne italiane che entrarono nel mondo delle professioni maschili per sostituire i combattenti si vedano S. Soldani, *Donne senza pace: esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIII, 1991, pp. 13-55; Molinari, *Una patria per le donne*, cit.; Scardino Belzer, *Women and the Great War*, cit., pp. 54-61.

32 L. Bayard de Volo, *Drafting Motherhood: Maternal Imagery and Organizations in the United States and Nicaragua*, in *The Women and War Reader*, ed. by L.A. Lorentzen and J.E. Turpin, New York University Press, New York 1998, p. 240.

alla maternità in tempo di guerra, questo aspetto della propaganda non può essere trascurato. Molte delle madri degli ufficiali volontari nella grande guerra erano donne borghesi, cresciute con gli ideali risorgimentali e che avevano a loro volta trasmesso i valori dell'unità e dell'indipendenza d'Italia ai loro figli. Amelia Rosselli coglie bene, nelle sue *Memorie*, la profondità delle contraddizioni che avevano marcato le scelte di madri come lei, costrette a dover accettare la partenza dei loro figli, ammettendo che sarebbe stato incoerente fermarli dopo averli nutriti di carduccianesimo e di patriottismo.³³

Come ha dimostrato Alberto Mario Banti, il modello della propaganda rivolta alle donne durante la prima guerra mondiale derivava dal discorso nazional-patriottico risorgimentale, che presentava la patria come entità assoluta e sacra, al di sopra delle sorti dei singoli individui. La patria era la «sublime madre» di tutti,³⁴ e in suo nome si doveva abdicare ogni sentimento o pulsione individuale. I combattenti e le loro madri non erano che piccole parti di un tutto che acquisivano senso solo se considerate in tale contesto mitico. Al contempo, bisognava persuadere le madri che la missione sacra³⁵ di proteggere la patria aveva il potere di trasformare i loro figli ancora adolescenti in uomini fatti capaci di combattere e persino morire senza rimpianti. Il passo che segue, tratto dal *Figlio alla guerra* di Anna Franchi, sintetizza efficacemente questi due punti cardine della propaganda rivolta alle donne:

Il mio bimbo era ormai anche lui un uomo, un uomo che faceva parte di questo tutto, obbediente al pensiero della terra nostra. Io, che cos'ero? Più nulla: la fattrice incosciente di questa piccola particella di una grande unità.³⁶

Alle donne s'inviava il messaggio che il loro spirito di sacrificio doveva essere pari a quello dei soldati. Era una rinuncia immane che nemmeno il concetto di eroismo poteva rendere comprensibile. Per questa ragione si ricorreva a un contesto mitico: «Questo amore di sacrificio che tutti proviamo non è eroismo; è qualche cosa di soprannaturale».³⁷

33 Si veda Pincherle Rosselli, *Memorie*, cit., p. 145 e D'Amelia, *La mamma*, cit., p. 174.

34 Franchi, *Il figlio alla guerra*, cit., p. 12. L'espressione «sublime madre nostra» impiegata da Franchi è così ben rappresentativa delle coincidenze tra la retorica patriottica risorgimentale e quella della prima guerra mondiale che lo storico Alberto Mario Banti l'ha scelta come titolo per il suo libro sul discorso nazional-patriottico tra Otto e Novecento: *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

35 L'immaginario cristiano del Risorgimento, specialmente quello legato al concetto di martirio, passava anche nella retorica patriottica della prima guerra mondiale. Franchi dedica un'ampia sezione del *Figlio alla guerra* al martirio di Cesare Battisti.

36 Franchi, *Il figlio alla guerra*, cit., pp. 13-14.

37 *Ivi*, p. 134.

L'idea che il patriottismo sia nutrito da una forza soprannaturale è collegato alla componente naturalistica del discorso nazional-patriottico risorgimentale, che si basa sull'idea che il senso di appartenenza alla nazione dipenda anche da un legame arcano, persino biologico tra i cittadini e il territorio in cui sono nati.³⁸ Franchi incorpora questa componente della retorica del Risorgimento nel suo discorso interventista e ne fa uno dei punti cardine della sua propaganda.

Anche Matilde Serao contribuì, prima attraverso le colonne del suo giornale «Il Giorno» e poi nel volume *Parla una donna*, alla campagna per sensibilizzare le donne sulla necessità di non ostacolare le operazioni belliche mostrando le loro lacrime. Invece di insistere sul potere della patria di instillare la forza necessaria per essere all'altezza dello sforzo richiesto, Serao punta sull'identificazione fede/patria. Al contrario di Franchi, che non mostra mai di mettere in dubbio la giustezza della guerra, Serao s'immedesima con quelle donne che avevano chiesto inutilmente a Dio di allontanare dalle loro labbra il calice amaro della guerra. A partire dal maggio 1915 si rivolge a loro e le esorta, di fronte al fatto compiuto, ad accettare il sacrificio in nome di una guerra che non può non essere giusta se Dio l'ha voluta. Non farlo vorrebbe dire non essere buone cristiane.³⁹

Nella novella *Mater Admirabilis*, Ada Negri propone il caso di una madre che ha perso il figlio al fronte. Umile portiera di un caseggiato (come la nonna della scrittrice), Assunta collabora con i comitati di supporto per i combattenti facendo calze di lana. Mossa da un amore materno che non si limita al proprio figlio, ma a tutti quelli che il suo lavoro può beneficiare perché tutti, come il suo, figli di mamma, Assunta non comprende le ragioni della guerra. Appena in grado di leggere e scrivere, quel poco che basta per distribuire la corrispondenza agli inquilini, leggere le lettere del figlio e rispondere con due righe, la donna non ha chiaro il concetto di pa-

L'altra sponda
del conflitto:
le scrittrici italiane
e la prima guerra
mondiale

38 Alberto Mario Banti sostiene che vi sia una forte presenza dell'elemento naturalistico nella retorica risorgimentale. Emilio Gentile, sulla scia di Federico Chabod, sostiene invece che alla base del processo di costruzione della nazione nel Risorgimento vi fossero le scelte individuali dei cittadini di essere parte attiva della nazione. L'approccio naturalistico prevede una forte componente etnica e, come nota anche Banti, può condurre ad una visione razzista e antidemocratica. Secondo Chabod e Gentile nella retorica risorgimentale questo elemento era minoritario. Secondo Banti, invece, si trattava di una componente significativa, anche se non esclusiva. Si vedano F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari 1967, p. 58; E. Gentile, *La Grande Italia: The Myth of the Nation in the Twentieth Century*, eng. transl. by S. Dingee and J. Pudney, University of Wisconsin Press, Madison 2009, pp. 24-25; Banti, *Sublime madre nostra*, cit., pp. 21-22.

39 Serao, *Parla una donna*, cit., pp. 2-3: «Ma la grazia non è venuta: ma non è venuto il miracolo: ma tutto quello che voi scongiuravate lontano da voi, e io con voi, è accaduto. [...] Siete voi vere cristiane, siete voi vere credenti, avete voi una fede preclara e intatta, in una Volontà Suprema, che non dovete giudicare, ma a cui vi dovete inchinare, con cuore straziato, ma reverente? Se tanto voi siete [...], voi sapete già che Iddio ha permesso, per sue alte e misteriose ragioni questa guerra, voi sapete già che Egli volle tutto questo, e che tutta quanta questa tribolazione, è da Dio che viene su voi, su noi».

tria, nazione, Italia. Intuisce che se i soldati partono per il fronte cantando, nonostante sappiano che probabilmente andranno a morire, debba esserci una ragione grande. Tuttavia, tale grande ragione a lei sfugge. Assunta è la tipica vittima inconsapevole della guerra e anche l'incarnazione del fallimento della retorica interventista che non riusciva a raggiungere soggetti con scarsa istruzione come lei. Tuttavia, Negri non osa decostruire la propaganda di guerra fino in fondo. Dopo la morte del figlio, Assunta si rassegna pur non comprendendo, continua a fare la calza per i soldati e si abbandona alla dolcezza misteriosa che le viene da questo atto di obbedienza a una forza sconosciuta:

Una dolcezza che ella stessa non cerca di spiegare le viene da quest'atto di tacita rassegnazione, di attiva obbedienza alla forza superiore che l'ha premuta e non fiaccata.⁴⁰

Mater Admirabilis è esempio eloquente delle tensioni che attraversavano il discorso delle scrittrici sulle donne durante la guerra. Consapevole delle conseguenze disastrose della coscrizione per le donne e desiderosa di denunciarle, Negri non riesce tuttavia a creare un personaggio che porti tutti i segni della vittima e imprime al sacrificio di Assunta un senso d'inconsapevole e incomprensibile dolcezza. La sua rassegnazione alla fine è messa in una luce tale da apparire un valore.

La politologa Nancy Scheper-Hughes ha definito il pensiero delle donne che hanno esortato le altre donne a rassegnarsi alla morte orribile dei loro figli in guerra "maternalismo accomodazionista".⁴¹ Tale approccio, come si è visto, non era raro tra le intellettuali italiane, se pure non tutte vi aderirono con lo stesso grado di convinzione.

5. L'irredentismo

Uno dei fenomeni più interessanti relativi alla scrittura femminile sull'irredentismo fu il consolidarsi di un genere ibrido, a metà tra il pamphlet e il Baedeker. Il volume *Città sorelle* di Anna Franchi dedica un capitolo alla storia e geografia di ognuna delle città e delle terre irredente: Trento, Trieste, Fiume, l'Istria, la Contea di Gorizia, la Laguna e la Dalmazia.⁴² Simile fu il contributo della triestina Willy Dias, che pubblicò schede sulle terre occupate nell'ambito di una rubrica mensile sul Genovese «Caffaro», intitolata proprio *Terre irredente*. Inoltre, Dias tenne un'altra rubrica intitolata

40 A. Negri, *Mater Admirabilis*, in Ead., *Le solitarie*, cit., p. 262.

41 N. Scheper-Hughes, *Maternal Thinking and the Politics of War*, in *The Women and War Reader*, cit., p. 231.

42 *Città sorelle* non è la sola opera di Franchi che affronti il tema dell'irredentismo. Oltre che in *Il figlio alla guerra*, l'irredentismo è una componente importante anche nel suo libello per scolari *A voi soldati futuri dico la nostra guerra*, in cui l'autrice spiega ai giovani lettori le radici risorgimentali della guerra in corso.

Dove combattono i nostri soldati, volta a permettere ai lettori del giornale di visualizzare le zone attraversate dalla linea del fronte, ma anche di conoscere la ricchezza paesaggistica e culturale delle zone contese. Sia Franchi che Dias usarono il formato Baedeker “colto”, per costruire l’italianità delle terre irredente basandosi sulla celebrazione delle vestigia romane o veneziane presenti nei luoghi in questione. La differenza fondamentale tra le due scrittrici è la presenza, in *Città sorelle* di Franchi, di un più marcato anti-germanesimo. Interamente concentrato su Trieste è il volumetto di Haydée, *Vita Triestina: avanti e durante la guerra*, una sorta di biografia in chiave irredentista della città, che mostrava come ogni aspetto della sua vita sociale e culturale fosse un segno di italianità e di tensione e vocazione verso l’affrancamento dall’Austria.⁴³ Un altro genere in cui le donne affrontarono il tema dell’irredentismo è il romanzo rosa. Due esempi interessanti sono *L’orfana di Trieste* di Carolina Invernizio⁴⁴ e *La duplice fiamma* di Willy Dias. *L’orfana di Trieste* ha una complicata trama spionistico-sentimental-patriottica, tipica dello stile grottesco-*noir* con concessioni al gusto del macabro di Invernizio. Nel romanzo, Trieste diviene il luogo ideale per creare un gioco di specchi in cui niente risulta essere ciò che sembra. La co-presenza di austriaci e italiani, filo-austriaci e irredentisti nella città contesa offre il destro alla fantasiosa scrittrice per creare un intreccio complicato in cui “buoni” e “cattivi” ricorrono entrambi all’inganno e al tradimento attraverso la menzogna e soprattutto il travestimento. Naturalmente gli italiani hanno diritto alla totale mancanza di scrupoli, vista la crudeltà immotivata ed estrema dei loro nemici. La componente patriottica rimane forte lungo tutto l’arco della narrazione. L’amore puro tra i due protagonisti e soprattutto l’eroismo di Teresa rimangono, insieme alla giustezza della causa nazionale italiana, gli unici veri punti fermi della storia. Tuttavia, sul patriottismo e sulla trama d’amore domina il gusto dell’ambiguità, che diventa metafora del potere creativo della scrittura di determinare la realtà attraverso l’illusione.⁴⁵ Diverso è il caso della *Duplice fiamma* di Willy Dias, pubblicato dopo la guerra. Si tratta di un dramma familiare fortemente autobiografico che ingloba l’esperienza dell’esilio da Trieste vissuta dall’autrice allo scoppio della guerra. Narra della conquista della doppia fiamma dell’amore e del patriottismo da parte della giovane protagonista, ma non trascura di includere anche gli aspetti più inquietanti degli anni di guerra a Trieste: oltre agli eroi puri, i pescecani e i traditori.

L’altra sponda
del conflitto:
le scrittrici italiane
e la prima guerra
mondiale

43 Su Trieste nel discorso irredentista delle scrittrici triestine si veda K. Pizzi, *A City in Search of an Author: The Literary Identity of Trieste*, Sheffield Academic Press, London-New York 2001, pp. 141-153.

44 Carolina Invernizio fu una scrittrice estremamente prolifica i cui romanzi rosa ebbero grande successo commerciale. Nata a Voghera, passò gran parte della sua vita a Firenze. Nel 1877 pubblicò per Salani il suo primo romanzo, *Rina o l’angelo delle Alpi*.

45 Come in *La fidanzata del bersagliere*, anche in *L’orfana di Trieste*, la protagonista alla fine si traveste da uomo per poter combattere contro gli austriaci.

6. La costruzione del nemico e la guerra giusta

Gli scritti delle donne su Trieste e sulle altre terre irredente costituivano sicuramente un importante tassello della propaganda interventista, volti com'erano ad avvicinare lettori e lettrici di altre parti d'Italia alla questione territoriale alla base della dichiarazione di guerra all'Austria. Tuttavia, le intellettuali parteciparono anche alla campagna anti-tedesca degli alleati. Lo fecero muovendosi su due piani distinti, spinte da due esigenze diverse. Da una parte c'era bisogno di infondere nel pubblico dei lettori e delle lettrici il sentimento anti-tedesco. Dall'altra, c'era l'esigenza di partecipare al dibattito transnazionale sulle violenze compiute dai soldati tedeschi durante l'invasione del Belgio neutrale e della Francia. I due discorsi erano naturalmente collegati, ma hanno prodotto interventi di carattere diverso.

Coloro che s'impegnarono nella diffusione del sentimento anti-tedesco, si rifecero direttamente alla retorica della guerra giusta e della demonizzazione del nemico impiegata nella campagna degli Alleati. Non va infatti dimenticato che con la tardiva dichiarazione di guerra alla Germania, il 28 agosto 1916, l'Italia entrava a pieno titolo nello schieramento degli Alleati contro gli Imperi Centrali. Bisognava spiegare il perché della necessità di partecipare alle ostilità anche al di là delle questioni territoriali. Il messaggio si basava sull'idea che l'umanità fosse divisa in due: da una parte il popolo tedesco con la sua bestialità, il suo sfrenato espansionismo e il suo feroce militarismo; dall'altra i paesi che erano sotto minaccia d'invasione. La guerra era presentata come guerra di civiltà. La base ideologica della propaganda era il contrasto tra *Kultur*, con cui si indicava la cultura tedesca caratterizzata come barbara e bestiale, e *civilisation*, termine francese con cui s'indicavano i valori della discendenza latina e della tradizione illuminista.⁴⁶ L'opposizione tra razza latina e razza tedesca si basava sui fondamenti dell'etno-antropologia di fine Ottocento, che aveva dato vita ad un approccio etno-nazionalista basato sulla classificazione dei popoli in relazione alle differenze razziali. Ne deriva una retorica dai contorni razzisti.⁴⁷

In Italia, si era appropriata di questo discorso la rivista nazionalista d'avanguardia letteraria e artistica «Lacerba», co-diretta da Giovanni Papini e

46 Si veda Gragnani, «Lacerba» e «Il figlio alla guerra», cit.

47 Per la tendenza tardo-ottocentesca a costruire il senso dell'identità nazionale in base all'etnia e alla stirpe, secondo una concezione biologica oltre che culturale della razza, si vedano: P.A. Taguieff, *Quand on pensait le monde en termes de races*, in «L'Histoire», 12 dicembre 2013; Studi sul razzismo italiano, a cura di A. Burgio e L. Casali, Clueb, Bologna 1996; Niglia, *L'antigermanesimo italiano*, cit., p. 119. Si veda anche Gragnani, «Lacerba» e «Il figlio alla guerra», cit., p. 55. Il discorso etno-nazionalistico basato sulle differenze razziali che durante la prima guerra mondiale contrapponeva le razze latina e tedesca fu poi assorbito dalla mistica fascista, basata sul culto di Roma.

Ardengo Soffici.⁴⁸ Tra le donne, se ne fecero paladine le collaboratrici della rivista nazionalista «L'Unità d'Italia»: Teresa Labriola, Beatrice Sacchi e Anna Maria Mozzoni.⁴⁹ La stessa retorica trovava ampio spazio anche tra gli intellettuali cosiddetti “interventisti democratici” di area liberale e tra quei socialisti che, con Franchi, si distanziarono dalla linea neutralista del Partito per aderire alle ragioni dell'entrata in guerra.⁵⁰ Le strategie discorsive di demonizzazione del nemico sono sorprendentemente simili tra intellettuali di destra e di sinistra. La differenza principale tra la campagna anti-tedesca degli interventisti democratici come Franchi e quella di area nazionalista era nella visione dello scopo della guerra. I primi consideravano la guerra giusta e necessaria perché la vedevano come l'unico mezzo per sconfiggere la Germania, che immaginavano come nemica della libertà. Combattere l'imperialismo e il militarismo tedesco significava compiere una missione necessaria a tutta l'umanità e il solo modo per raggiungere una pace duratura. Questo scopo, considerato alto, giustificava, anzi richiedeva l'uso della violenza. Gli altri vedevano nella guerra soprattutto un'opportunità di affermazione nazionale per l'Italia.

La socialista Anna Franchi non esita a contrapporre la stirpe latina, pura, incline alla giustizia e destinata a prevalere, e quella tedesca, feroce, senza scrupoli, incline per ragioni sia culturali che biologiche alla prevaricazione. Fermare l'invasione di quella «parte del genere umano che ha risvegliato la dormiente bestia umana» era una missione, un dovere per l'altra parte, «alla quale rimane un barlume di ragione».⁵¹ Sia Franchi che Willy Dias si adoperano a persuadere i loro lettori e lettrici che l'Italia può solo stare dalla parte delle vittime.⁵² Entrambe evocano i fatti dell'invasione del Belgio:

L'altra sponda del conflitto: le scrittrici italiane e la prima guerra mondiale

48 Ardengo Soffici, ad esempio, rintraccia le origini della contrapposizione tra discendenza romana e discendenza tedesca della prima guerra mondiale nella guerra franco-prussiana: «La Germania, dicevamo, vuol ripetere a modo suo il miracolo di Roma. Ma la Germania, abbiamo anche osservato, è essenzialmente la Prussia. Ora, la Prussia e Roma, ça fait deux. Roma era la forza e la legge. Ammettiamo pure che la Prussia sia la forza e la legge. Ma Roma era la civiltà contro la barbarie. La Prussia è la barbarie contro la civiltà. Punto capitale» (A. Soffici, *Intorno alla Gran Bestia*, in «Lacerba», 2, 16, 15 agosto 1914, pp. 245-247: p. 245).

49 L. Guidi, *Un nazionalismo declinato al femminile 1914-1918*, in *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di L. Guidi, CLIO, Napoli 2007, pp. 93-118: pp. 94-95.

50 Niglia, *L'antigermanesimo italiano*, cit., p. 112.

51 Franchi, *Il figlio alla guerra*, cit., p. 197.

52 Esiste, nella propaganda di guerra delle scrittrici, una forte componente populista. Tale strategia discorsiva presentava il popolo italiano (inteso sia come la totalità dei cittadini contrapposta alla classe dominante, sia come l'insieme delle classi sociali più basse, contrapposto alla borghesia giolittiana) come naturalmente incline alla giustizia, e dunque all'intervento dell'Italia. Si rilevano forti inclinazioni populiste nel *Figlio alla guerra* di Anna Franchi e in alcuni degli articoli di *Parla una donna* di Matilde Serao. Flavia Steno ha dedicato al tema il breve pamphlet, *Guerra e popolo*. Si veda *La collaborazione giornalistica di Flavia Steno* cit., pp. 85-86. Per un confronto tra la retorica populista di Franchi e quella della rivista «Lacerba» si veda Gragnani, «Lacerba» e «Il figlio alla guerra», cit., pp. 60-65.

Quando la maledetta forza dei barbari, dopo aver schiacciato il Belgio, proruppe in Francia, devastando, ubriacandosi di ferocia, una mia buona amica francese, che ama l'Italia, mi disse:

Che cosa farà l'Italia? È alleata con l'Austria... – e con un sospiro: – Dovrò andarmene.

Oh, no! Gli italiani non si batteranno mai accanto ai tedeschi; gli italiani non aiuteranno un'oppressione, non si batteranno per consolidare il dominio di chi tiene ancora in catene i loro fratelli.⁵³

Nell'articolo *1916* Willy Dias propone la stessa visione scissa dell'umanità e passa in rassegna ferite e meriti dei paesi «su cui è passato l'uragano della barbarie tedesca»:

Il Belgio nobilissimo che ci ha dato per il primo la possibilità della vittoria futura, che ha visto sterminare le sue cose più possenti e più dolci – cadere le sue fortezze e torturare i suoi bimbi – devastare le sue città e trattare come schiavi che si deportano sotto la sferza del padrone brutale, i suoi cittadini [...]. La Serbia che eroicamente e rabbiosamente ha difeso per tanto tempo il suo suolo e ributtato più volte gli assalitori austriaci, fintanto che si sono messi in tre potenze, a strangolarla. La Rumenia che sanguina per la perdita della sua bella capitale, della piccola Parigi balcanica.⁵⁴

Se Franchi e Dias si espressero sull'invasione del Belgio dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte dell'Italia, Annie Vivanti s'inserì nel dibattito sulle "atrocità" tedesche già a partire dal 1915.⁵⁵ In quell'anno, il presidente della Lega Anti-tedesca di Genova, il ginecologo Luigi Maria Bossi⁵⁶ le chiese di scrivere un dramma teatrale per sensibilizzare il pubblico sulla necessità di legalizzare l'aborto per le donne vittime di stupri di guerra. Bossi, che promuoveva un anti-germanesimo dai forti contenuti etno-nazionalisti, si era occupato energicamente della questione del diritto all'aborto per le donne belghe e francesi violentate dai soldati tedeschi. Bossi e il resto dei membri della Lega avevano due preoccupazioni fondamentali: la salute psico-fisica delle donne vittime di stupri di guerra e l'impatto

53 Franchi, *Il figlio alla guerra*, cit., pp. 19-20.

54 Willy Dias, *1916*, in «Il Caffaro», 1 gennaio 1917, p. 1.

55 Sia la Gran Bretagna che la Francia divulgarono relazioni ufficiali sulle violenze commesse dai soldati tedeschi in Belgio e in Francia. In Inghilterra, il Pro-War Propaganda Bureau cominciò la propaganda anti-tedesca nel settembre del 1914. Si veda R. Marlin, *Propaganda and the Ethics of Persuasion*, Broadview Press, Peterborough 2002, pp. 62-63. La propaganda sulle atrocità si basava in gran parte su una relazione commissionata dal Bureau, redatta dal Visconte James Bryce e divulgata nell'aprile del 1915, nota come *Bryce Report. Report of the Committee of Alleged German Outrages*. L'indagine francese sulle atrocità uscì nel gennaio del 1915. Si veda S.R. Grayzel, *Women and the First World War*, Longman, London 2002, p. 16.

56 Il ginecologo Luigi Maria Bossi (1859-1919) fu deputato in forza al Partito Repubblicano dopo aver militato nell'ambito del Partito Socialista. Nel 1915 fondò la Lega Italiana di Azione AntiteDESCA a Genova. Per una biografia di Bossi si veda http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-maria-bossi_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso luglio 2016).

negativo dei bambini frutto di queste gravidanze sulla società. Basandosi su principi eugenetici, Bossi sosteneva che i figli nati da stupri di guerra, generati con la violenza e sotto l'influenza dell'alcol e portatori dei geni di un popolo degenerare, fossero destinati alla delinquenza e alla degenerazione, rischiando così di guastare la stirpe. Secondo Bossi e altri membri della Lega, i figli dei soldati tedeschi dovevano essere abortiti perché essi stessi nemici futuri della patria. Vivanti accettò l'invito di Bossi di scrivere un dramma sul tema degli stupri di guerra. Nel dramma *L'invasore* e successivamente nel romanzo basato sullo stesso intreccio, *Vae Victis*,⁵⁷ l'autrice sostenne senz'altro la tesi di Bossi che le donne violentate dal nemico hanno il diritto di abortire il frutto della violenza se questa è la loro volontà. Tuttavia, rifiutò di promuovere la teoria di Bossi secondo cui i bambini stessi sarebbero da considerarsi nemici ed elementi pericolosi per la società. Al contrario, Vivanti manifestò fiducia nel valore simbolico della nascita di nuove vite, a maggior ragione se frutto di una mescolanza di due popoli in guerra.⁵⁸

L'altra sponda
del conflitto:
le scrittrici italiane
e la prima guerra
mondiale

7. Le ragioni di una lacuna

È necessario compiere una riflessione sulle ragioni per cui gli scritti di donne sulla guerra siano stati trascurati dalla critica, salvo alcune eccezioni. Il primo motivo va cercato nel processo di formazione del canone letterario che per lunghi decenni ha escluso le donne. Essendo, a parte rari casi, le scrittrici tagliate fuori da antologie e compendi critici, le possibilità che il loro contributo alla letteratura di guerra e al dibattito sul conflitto potesse avere visibilità sufficiente per essere studiato accanto a quello dei poeti-soldati sono sempre state scarse. Molto è stato fatto negli ultimi trent'anni con il rafforzarsi della critica d'impostazione femminista, in Italia e nel mondo anglofono, per rifondare il canone e ridare visibilità alla scrittura femminile. E tuttavia gli scritti di donne sulla guerra sono rimasti per lungo tempo in ombra.

57 La scoperta di un legame tra la stesura dell'*Invasore* di Annie Vivanti e l'attività della Lega di Azione Antitedesca e del suo presidente si deve a Barbara Montesi. Si veda il saggio "Il frutto vivente del disonore". *I figli della violenza, l'Italia, la Grande Guerra, in Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, a cura di M. Flores, FrancoAngeli, Milano 2010. Per un'analisi di *Vae Victis* in relazione a Luigi Maria Bossi si veda anche B. Meazzi, *Annie Vivanti e la Grande Guerra: stupro, aborto e redenzione in «Vae Victis!»*, in «Annali d'Italianistica», 33, 2015, pp. 259-273. Sugli scritti di Vivanti sulla prima guerra mondiale si vedano anche A. Urbancic, *The Invasion of Belgium (1914): Memory and Rewriting of History*, in *Rewriting Texts Remaking Images: Interdisciplinary Perspectives*, ed. by L. Boldt, C. Federici, E. Virgulti, Peter Lang, New York 2010, pp. 63-77; A.L. e G. Lepschy, *Towards a Study of Annie Vivanti's play «L'invasore»*, cit.

58 Per un'analisi del tema della nascita ibrida in Vivanti si veda G. Parati, *Maculate Conceptions: Annie Vivanti's Textual Reproductions*, in «Romance Languages Annual 7», 1995, pp. 327-332. Si veda C. Gragnani, *War Rape and Hybrid Birth*, in *Annie Chartres Vivanti: Transnational Politics, Identity, and Culture*, ed. by E. Moretti and S. Wood, Farleigh Dickinson University Press, Madison-Teaneck 2016, pp. 49-61.

Dunque, la costruzione “maschile” del canone non è che una condizione generale che ha facilitato l’esclusione della voce delle scrittrici sulla guerra, ma da sola non basta a spiegare la lacuna. Una seconda ragione è sicuramente da cercarsi nel criterio con cui la critica ha definito la letteratura di guerra. Nel mondo anglofono, soprattutto negli Stati Uniti, ma anche in Inghilterra, il lavoro di storiche come Susan Grayzel e di studiose di letteratura come Margaret Higonnet e Sandra Gilbert ha contribuito a superare l’idea che il fronte di combattimento fosse completamente separato dal fronte interno.⁵⁹ In Italia il legame tra letteratura di guerra ed esperienza del combattimento è ancora forte.

Rimane tuttavia un interrogativo aperto per quanto riguarda la critica femminile e femminista. Nel campo della storiografia, anche in Italia, si sono fatti più progressi nello studio degli effetti della guerra sulle donne e anche della partecipazione delle intellettuali al dibattito sul conflitto.⁶⁰ Pochi sono ancora gli studi con un’impostazione critico-letteraria che si concentrino piuttosto sulla retorica impiegata dalle scrittrici italiane, sul rapporto tra *genre* e messaggio ideologico nelle loro opere sulla Grande Guerra. La critica femminista si è occupata soprattutto di scrittrici attive nel primo e nel secondo dopoguerra, in parte perché molte di queste hanno espresso una visione femminista in modo non ambivalente.⁶¹ Le autrici che hanno scritto sulla prima guerra mondiale pongono un problema ideologico proprio in relazione al femminismo. In Italia come in Francia e in Inghilterra, molte intellettuali a favore della guerra erano anche femministe.⁶²

Nel campo della teoria politica e della storiografia, soprattutto nel mondo anglofono, sono stati fatti grandi passi avanti per superare il preconcetto secondo cui le donne sarebbero naturalmente inclini alla pace. Già negli anni Ottanta, il saggio di Jean Bethkie Elshtain, *Women and War* (1987), ormai divenuto un classico degli War Studies, ha fatto scuola in questo senso. Elshtain ha indicato come si tenda troppo facilmente a stabi-

59 S. Grayzel, *Women’s Identities at War: Gender, Motherhood, and Politics in Britain and France During the First World War*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1999, pp. 11-12; M. Higonnet, J. Jenson, S. Michel, M. Collins Weitz, *Behind the Lines: Gender and the Two World Wars*, Yale University Press, New Heaven and London 1987; S. Gilbert, *Soldier’s Heart: Literary Men, Literary Women, and the Great War*, «Signs» 8, 3, Spring 1983, pp. 422-450.

60 Oltre ai già citati volumi di Allison Scardino Belzer e Claudia Gori, Augusta Molinari, Emma Schiavon e Lucilla Gigli, si veda anche l’articolo di Augusta Molinari: *Scritture femminili della Grande Guerra: Il caso italiano*, in *Cartas-Letres-Lettere. Discursos prácticos y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, dir. da A.C. Gómez e V. Sierra Blas, Universidad de Alcalá Servicio de Publicaciones, Alcalá 2014, pp. 465-482.

61 Si veda O. Frau e C. Gragnani, *Nineteenth-Century Women Writers between Marginality and (Aspiration of) Inclusion: A Puzzling Balance*, in *Italian Women Writers 1800-2000: Boundaries, Borders and Transgression*, ed. by P. Sambuco, Farleigh Dickinson University Press, Madison (NJ) 2015, pp. 31-44: p. 34.

62 Per il rapporto tra femminismo e pacifismo si veda E. Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Viella, Roma 2014.

lire ruoli specifici per uomini e donne in tempo di guerra, essendo i primi ascritti alla categoria dei “guerrieri giusti”, coloro che la guerra la combattono e la promuovono e le ultime a quella delle “anime belle”, coloro cioè che si occupano di consolare e curare rimanendo fuori dagli aspetti violenti dei conflitti. Elshtain mostra come l’atteggiamento delle donne nei confronti della guerra sia stato vario nel tempo e nello spazio e come le donne abbiano avuto spesso un ruolo attivo nella promozione della violenza e talvolta anche nella sua perpetrazione.⁶³ Ignorare tale ruolo solo perché non risponde a una visione idealizzata ma parziale della femminilità o perché confligge con un determinato ideale di femminismo preclude la comprensione profonda del fenomeno della guerra. Nel solco di Elshtain altre studiose hanno incoraggiato a considerare più da vicino la relazione tra pensiero materno e militarismo.⁶⁴ Anche nei paesi in cui gli studi sulla scrittura femminile sulla prima guerra mondiale sono più avanzati rispetto all’Italia, si lamenta un ritardo notevole rispetto agli studi sugli scritti degli autori maschi.⁶⁵ Del resto, come è noto, esistono forti tradizioni di pensiero femminista a favore della guerra anche in altri paesi. Si pensi al caso di Emmeline Pankhurst, leader dell’organizzazione suffragista Women’s Social and Political Union (WSPU), che allo scoppio della guerra invocò un arresto delle attività relative ai diritti delle donne per aderire pienamente alla causa nazionalista del Regno Unito e allo sforzo bellico.⁶⁶

A poco più di un secolo dallo scoppio delle ostilità è fondamentale riportare l’attenzione sulla voce delle letterate sulla guerra per almeno tre ragioni. Una riguarda, in generale, la teoria femminista, una riguarda la storia della scrittura femminile in Italia, una infine riguarda il rapporto tra guerra e *gender*. Esplorare e analizzare il contributo delle donne al discorso sulla guerra, sia in opere di scrittura creativa che nell’ambito della saggistica e del giornalismo in Italia aggiunge un tassello, in un quadro transnazionale, al lavoro compiuto da storiche e critiche letterarie in altri paesi

L’altra sponda
del conflitto:
le scrittrici italiane
e la prima guerra
mondiale

63 J.B. Elshtain, *Women and War*, University of Chicago Press, Chicago 1987, 1995.

64 N. Scheper-Hughes, *Maternal Thinking and the Politics of War*, cit., p. 229. La resistenza ad accettare che ci siano legami anche tra le donne e la guerra rimane forte e non solo in Italia. L’influenza del “pensiero materno” di Sara Ruddick (S. Ruddick, *Maternal Thinking: Toward a Politics of Peace*, Beacon Press, Boston 1989) è ancora un decisivo fattore di condizionamento. Anche se Ruddick non suggerisce che tutte le donne siano necessariamente pacifiste la sua teoria che la maternità abbia un potere sovversivo ha contribuito a rinforzare l’idea che vi sia un legame tra femminilità e pensiero pacifista. Sull’influenza di Sara Ruddick sulla critica femminista italiana si veda L. Benedetti, *The Tigress in the Snow*, cit., p. 55.

65 Si vedano C. Buck, *British Women’s Writing of the Great War*, in *Cambridge Companion to the Literature of the First World War*, ed. by V. Sherry, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 85-112: pp. 86-87 e M.H. Darrow, *French Women and the First World War: War Stories of the Home Front*, Bloomsbury Academic, London 2000, p. 7.

66 Oltre al già citato saggio di Joyce Berkman *Feminism, War, and Peace Politics*, sulle relazioni tra suffragismo inglese e prima guerra mondiale si veda S. Van Wigerden, *The Women’s Suffrage Movement in Britain*, Mcmillan, London 1999, in particolare p. 161.

Il tema:

Raccontare la Grande Guerra:
rappresentazioni, cultura, memoria

Cristina
Graggani

per abbattere il pregiudizio che identifica le donne (e il femminismo) con il pacifismo. Tale superamento non può che giovare al processo di conquista di un atteggiamento passionato nei confronti della storia delle donne, fuori da schemi che privilegiano solo esempi conformi a una certa idea di femminismo. Inoltre, studiare il contributo delle scrittrici al dibattito sulla guerra contribuisce alla comprensione dell'evoluzione della scrittura femminile del Novecento. Senza una conoscenza approfondita della produzione delle scrittrici durante gli anni della guerra il quadro rimane gravemente incompleto. Saltare gli anni della guerra nello studio della scrittura femminile equivale a ignorare gran parte del contributo delle donne alla costruzione della nazione. Infine, studiare la scrittura delle donne sulla Grande Guerra giova a determinare una nuova impostazione del discorso critico sulla letteratura di guerra, intesa sia come propaganda che come espressione creativa della soggettività che includa scrittori e scrittrici, mettendoli a confronto e in dialogo.